AL VIASOL ED BADOLA

Autobiografia di Laura Badodi

A cura di Mirella Severi

Stampato nel mese di novembre 2011
da www.centrocopietekno.it
di Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

a Sergio

a Paola e Franco

ad Alessandro, Beatrice ed Anna

... la prima cosa bella
che ho avuto dalla vita
il tuo sorriso giovane
sei tu ...

PREFAZIONE

Conosco Laura e la sua famiglia da tantissimi anni e la ricordo bene fin da quando era ancora una giovane sposa, castana, alta e snella, con splendidi occhi verdi, grandi e luminosi. Ancora oggi è una bella signora che non dimostra i suoi anni. Da quando è rimasta vedova, nel 2001, abita sola in un appartamento grande in Via Wybicki, dove abbiamo iniziato le interviste. Quando le ho proposto il progetto Mnemon, si è mostrata all'inizio indecisa, per cui ho dovuto spiegarle bene di cosa si trattasse, per vincere un senso di inadeguatezza che le è proprio senza che ve ne sia alcun valido motivo. L'ho rassicurata dicendole che al termine avremmo potuto togliere qualsiasi cosa desiderasse, addirittura annullando l'impegno, se lo avesse preferito. Lei temeva innanzitutto che la sua vita non fosse abbastanza interessante per essere raccontata agli altri, soprattutto di non saperlo fare in modo adeguato, e quando, finalmente rassicurata, accettò, si raccomandò vivamente di non scrivere quello che ritenessi inutile e superfluo. Invece io non ho tolto nulla! Mi ha comunque fatto piacere constatare fin dall'inizio che la sua fiducia nel nostro progetto è sempre stata totale. La prima volta che ci incontrammo mi fece tenerezza perché, appena iniziato a raccontare, mi disse che era emozionatissima e che le batteva forte il cuore. L'ho tranquillizzata ed abbiamo dato inizio. Ecco la sua vita.

Mirella Severi

La mia casa

Mi chiamo Laura Badodi e sono nata a S.Pellegrino.

Il mio papà si chiamava Marcello Badodi detto Badola e la mamma Eva Prampolini. I miei genitori erano contadini nel podere di proprietà dei Gallingani dove io sono nata, il 10 di aprile, in un bel casale che ora stanno ristrutturando, situato a metà di una stretta e tranquilla viuzza di campagna, Via dei Tre Ladroni, diventata successivamente Via Ada Negri.



la casa di Laura

Il mio viottolo però era stato ribattezzato da tutti "Viasol ed Badola", proprio dal cognome di papà perché la mia era una

famiglia numerosa e molto conosciuta, e per 22 anni abbiamo abitato in quella via, dove c'erano solo 4 altre abitazioni.

Era bella e grande la nostra casa, col portico centrale e una meridiana perfettamente funzionante a lato del portico, di cui ero molto orgogliosa. A sinistra c'era la stalla, con sopra il fienile, e lo "stallino" dei cavalli. A destra c'era il nostro ingresso da cui si entrava nel corridoio lungo la cui parete erano sempre allineate numerose biciclette. Sul corridoio si aprivano le porte delle varie stanze: per prima, a destra, la cucina grande, dove pranzavamo, con la stufa ed il grande camino, sempre acceso d'inverno. Seguiva "al sgomber" (*il cucinino*) col lavandino, un cassone, "al tuler" (*la madia*) in cui si impastava la farina, la "gramla*" (una specie di panca con un marchingegno che serviva per lavorare meglio la pasta, una vera e propria impastatrice a mano)*, la "tulirola"(*tagliere*) su cui tiravamo la sfoglia. Adiacente al cucinino c'era la cantina. Dall'ultima porta si accedeva infine ai bassi servizi, con le gabbie dei conigli, l'ingresso al pollaio e allo "stambi di nimel" (*stanzino dei maiali*). Da lì, oltre che dal portico, si usciva sul retro della casa, dove c'era una grande vasca in pietra per l'acqua e un bel pozzo grande e profondo con la carrucola da cui calavamo il secchio per raccogliere l'acqua da bere, freschissima. E poi c'erano la "barchessa" (*i bassi servizi dove si tenevano tutti gli attrezzi da lavoro*), il garage del padrone di casa e il gabinetto.

Nel cortile tenevamo la legna che ricavavamo dalla potatura dei numerosi alberi del podere, suddivisa e accatastata in base alla grossezza: c'erano "i fass" (*le fascine coi rami di media*

misura) per il forno, e "i ramai" *(i rametti più piccoli)* che servivano solo per accendere la stufa ed il camino.

Venivano spesso vicini di casa, con la carriola, a chiederci: "Gh'iv un po' ed ramaj?" *(Avete un po' di fascine?)* che noi regalavamo volentieri, perché la miseria era tanta, e chi non era contadino aveva molte più difficoltà per procurarsi anche l'indispensabile per sopravvivere. Sotto al portico c'era la scala che portava alle nostre camere da letto e all'appartamentino del padrone di casa, che veniva solo a trascorrervi l'estate. Nel cortile davanti a casa, addossato alla siepe, c'era anche un bel gioco da bocce, molto frequentato d'estate dagli amici.

Davanti a casa, al di là del viottolo, c'era una enorme, splendida vecchia quercia che purtroppo è caduta qualche anno fa durante un temporale. Probabilmente per l'incuria con la quale era stata trattata dopo il nostro trasferimento, o forse per la vecchiaia, le sue radici ormai consunte non ressero alla forza del vento. Mi si strinse il cuore quando vidi a terra quell'amato gigante che aveva assistito ad ogni momento della nostra vita: a me sembrò che con lei se ne andasse anche una parte della mia.

La mia famiglia

La nostra era una grande, bella, allegra famiglia perché eravamo 8 fratelli, di cui sei maschi e due femmine, abbastanza vicini come età, e tutti molto aperti e cordiali.

I nostri nomi: Teodoro detto Omèto, Ermanno detto Ermanoun, Guerrino detto Guerot, Egisto detto Gisto, Mentore, Pierina,

Ottavio (detto anche Baduleina perché tra tutti i fratelli era il più minuto) ed infine io, Laura. Avevo un secondo nome, Novella, ad indicare che sarei stata la nona (mamma aveva perso uno dei figli), ma io lo detestavo, e mi arrabbiavo ogni volta che la zia mi chiamava così.

Ero la più giovane tra i miei fratelli, e sono stata sempre molto coccolata.



La famiglia di Laura (in braccio alla mamma)

I miei fratelli avevano tanti amici, per cui casa nostra era molto frequentata da ragazzi giovani come noi. Era molto piacevole trovarsi insieme per cantare, scherzare, ridere, giocare a carte la sera nella stalla nelle fredde serate d'inverno, e d'estate a bocce nel cortile, oppure per ballare. Ricordo che spesso, con gli amici, al suono di un vecchio grammofono a manovella, si ballava persino in mezzo alla carraia.

La mia infanzia

Il mio primo, buffo ricordo, di quando ero piccolissima, fu quando vidi arrivare per la prima volta la trebbiatrice. Entrò nel cortile questo aggeggio enorme, mostruoso, che faceva un rumore tanto infernale da far tremare persino il terreno sotto ai piedi ..POM..POM..POM..: mi impressionai a tal punto che corsi spaventatissima tra le braccia della mamma che… dovette cambiarmi!

Ricordo un altro episodio, particolarmente tenero e piacevole. Avevamo una bella cavalla, che si chiamava Stella. Un giorno papà mi chiamò: "Vieni a vedere, è scappato un coniglio dalla gabbia". Corsi da lui e vidi, vicino a Stella, una puledrina deliziosa, appena nata, alla quale poi mi affezionai tantissimo. La chiamammo Gina, ed io mi divertivo molto ad addestrarla. Era intelligente, affettuosa, obbediente e mi dava la zampa come un cagnolino, ogni volta che glielo chiedevo.

Ricordo che Gina andava a spasso, libera, fino in fondo alla carraia, adagio, brucando l'erba. Arrivata vicino alla rete di confine si fermava, alzava la testa e nitriva forte. Poi si voltava e partiva di corsa, al galoppo, tanto che quando arrivava nel cortile di casa era costretta a frenare. Ho sempre amato molto i cavalli e vederla correre per ritornare da me mi rendeva davvero felice.

Passavo molto tempo con Ottavio, da piccola, e ricordo che uno dei nostri passatempi preferiti era sederci sotto ad un "nostro" albero particolare; guardavamo in cielo e facevamo a gara per indovinare le nuvole. Uno diceva: "Là c'è una nuvola

con una testa ed un braccio in alto", "Io invece ne vedo una fatta a forma di testa di cavallo" e dovevamo cercare di individuare le nuvole in questione. Trascorrevamo in questo modo ore ed ore, fantasticando e liberando tutti i nostri pensieri.

Ci arrampicavamo sugli alberi come scimmie ed un giorno trovai in un nido un uccellino piccolo. Lo presi e ci incamminammo verso casa. Sentimmo subito una coppia di merli protestare vivacemente: ci seguì fin quasi a casa ed era così chiaro quello che imploravano che ritornammo al nido e rimettemmo il piccolo al suo posto. Ci divertivamo moltissimo anche con l'altalena che i miei genitori avevano costruito appendendo una grossa fune tra due alberi. Più tardi un amico del padrone di casa costruì una struttura che, oltre all'altalena, reggeva anche gli anelli per fare ginnastica.

Quando nacque Alba, la nostra prima nipotina, figlia di Omèto, fummo tutti felicissimi. Ricordo che i miei fratelli, al ritorno dai campi, in prossimità della casa si mettevano a correre, facendo a gara a chi fosse arrivato primo per poterla prendere in braccio. Con Alba, dalla quale mi separavano solo 6 anni, ho trascorso molto del mio tempo di bambina. Uno dei nostri piaceri più grandi era salire sul biroccino col mio papà ed andare in giro con lui. Ci promise di portarci un giorno a Ca' del Vento, che distava una quindicina di chilometri da casa nostra, per farci salire sul belvedere che c'è lassù, ma la mattina fissata pioveva, con nostra grande delusione. Il pomeriggio schiarì e così papà poté mantenere la promessa e partimmo. Eravamo tanto felici, io ed Alba, che cantammo per tutto il tragitto all'andata e al ritorno. In autunno, ai tempi della

vendemmia, ci divertivamo tanto a partecipare con gli altri alla pigiatura. Pestare l'uva coi piedini nudi era fantastico, e c'era dappertutto il profumo del mosto, col quale la mamma faceva il sugo d'uva (*semplice mosto e farina, cotti*). Quel sugo, di cui ero ghiotta, non aveva nulla a che vedere con quello industriale che si trova in vendita ora nei supermercati.

La Mescoli

La I^ e la II^ elementare le ho frequentate a Buco del Signore, la terza a Due Maestà. Ricordo che non avevamo nemmeno il sussidiario, e dovevamo scrivere tutto a mano su quaderni cupi dalla copertina nera. In terza avevamo, come maestra, la famigerata Mescoli, che a me faceva grandissima soggezione.

Una mattina, mentre stavo uscendo per recarmi a scuola, passò davanti al mio cancello il signor Corghi, il papà della mia futura cognata Ombellina, il quale stava recandosi a Gavasseto a comprare erba, guidando un carro trainato da un enorme cavallo da peso, lento e pesante. Due Maestà distava un paio di chilometri e lui, per farmi una gentilezza, mi disse: "Selta so' Laura ch'et port a scola" (*Salta su che ti porto a scuola*) ma il cavallo andava col passo di una tartaruga…plof..plof..plof… Anche se bruciavo dalla fretta, non ebbi il coraggio di scendere e di mettermi a correre, così che arrivai a scuola con mezz'ora di ritardo, prendendomi una bella ramanzina ed il castigo dalla mia temutissima maestra. Ho una foto di quell'anno, con tutti i compagni di classe. I maschietti col grembiule nero, noi bimbe con quello bianco: io ho i capelli corti a caschetto, freschi

freschi di taglio e c'è la maestra Mescoli, alla quale però… manca il viso. Mi era talmente antipatica che glielo avevo grattato via con un temperino.



La classe III^ con la maestra Mescoli "cancellata"

Come vivevamo

Avevamo parecchie mucche, che erano accudite dai miei genitori che provvedevano anche alla mungitura. Il papà le usava anche per trainare l'aratro.

D'inverno, si trascorrevano le serate nella stalla per stare al caldo; il papà era occupato a costruire sedie che i fratelli, dopo

aver “scartucè” (*sfogliato*) le pannocchie di granoturco e intrecciato le foglie, impagliavano formando disegni diversi. Erano molto bravi, e conservo ancora gelosamente un paio delle sedie costruite dai miei cari.

Noi donne trascorrevamo la serata lavorando a maglia, all’uncinetto, cucendo, ricamando. Era molto divertente e piacevole, mentre lavoravamo, cantare tutti in coro le canzoni più conosciute, dall’immancabile “Mazzolin di fiori” a “Mamma mia dammi cento lire” e a tutte le altre canzoni popolari. E i nostri vicini di casa, che ci sentivano, spesso ci raggiungevano, anche per scaldarsi, e cantavano insieme a noi, in grande allegria.



Guerrino, Laura, Egisto e il papà che arano i campi

La mamma era molto brava a fare lavori di sartoria ed insegnò anche a me, così che nel corso degli anni riuscii a confezionarmi tutto il corredo da sposa (era usanza, a quei tempi, che le ragazze portassero in dote tutta la biancheria per la casa). Ricamai lenzuola, federe, coperte, confezionai completi intimi e per la notte, e persino la coperta imbottita e le trapuntine, delle quali avevo io stessa disegnato le decorazioni.


Laura con gonna e camicetta fatte da lei

Imparai persino a confezionare le camicie da uomo. Si cercava di aiutare la famiglia e di contribuire guadagnando qualcosa in tanti modi ed io allevavo conigli che acquistavo piccolissimi e rivendevo una volta cresciuti. Verso sera andavo nei campi a raccogliere l'erba migliore da dare loro. Era una cosa che mi piaceva fare per cui rientravo dai campi quasi sempre cantando allegramente, contenta perché sapevo che coi soldini guadagnati avrei potuto arricchire il mio

corredo, ed acquistare pezzi per farmi costruire una bicicletta (ci pensò Sergio, quando divenne il mio moroso).

Ricordo che la mia carissima amica Romana Barbieri, che abitava in linea d'aria molto vicino a noi, mi diceva spesso: "Ti ho sentito cantare Laura. Deg che t'è breva."

La gente, in quei tempi, cantava moltissimo, in ogni occasione. Si cantava in compagnia o da soli, nelle serate invernali nella stalla, d'estate nei campi mentre si lavorava. Si cantava quando c'erano le feste di partito, nella Casa del Popolo, sia da solisti che insieme a tutti gli altri, si cantava e si fischiettava per strada andando e tornando dal lavoro, in bicicletta o a piedi. E per me e i miei fratelli, tutti intonatissimi tranne Guerrino, era un vero piacere poterlo fare in ogni occasione.

Mentore aveva addirittura imparato anche tanti pezzi d'opera e romanze, e non si faceva mancare occasione per esibirsi di fronte a noi. Anche ad Ottavio piaceva molto: lo sentivamo sempre cantare allegramente, sia mentre puliva il cortile (che era un compito affidato a lui) che mentre rientrava da moroso: "cooore, cooore ingratooooo…"

Avevamo alcune decine di biolche di terreno da coltivare, per cui c'era la necessità, ai tempi della mietitura e della vendemmia, di mano d'opera, che spesso era femminile. E poiché i miei fratelli erano simpatici, divertenti e alla mano, non avevamo alcuna difficoltà a trovare aiuti: chi era già stato da noi, ritornava sempre molto volentieri.

Non mancavamo mai di portare ai nostri lavoranti la merenda, formata da pane, salumi e buon vino, e si mangiava tutti quanti

insieme, allegramente, seduti a terra nei campi. Quando invece veniva la “machina da bater” si finiva sempre con abbondanti cene, con cappelletti, arrosti, salumi e dolci vari.

Dopo il 25 aprile abbandonammo il casale e ci trasferimmo, sempre nella stessa via, in un podere molto più piccolo poiché i miei fratelli non avevano più intenzione di fare i contadini e con la speranza di cambiare il loro avvenire si iscrissero tutti alle scuole serali.

Mi impegnai anche io perché volevo imparare la stenografia; a me sarebbe tanto piaciuto poter studiare, ma la mamma aveva bisogno di un aiuto femminile in casa; mia sorella si era sposata giovanissima e i miei fratelli, a parte Omèto, che era il più anziano e fu il primo a prendere moglie, si sposarono tutti abbastanza tardi, così che la mancanza di donne che accudissero a tutti quei maschi si faceva sentire. Dovetti rinunciare quindi al mio sogno di studiare, ma l’ho rimpianto per tutta la vita.

Per contribuire ad aiutare in casa e racimolare qualche soldino per me, trovai lavoro, che svolgevo a domicilio, dal sacchettificio Camparada: incollavo sacchetti di cellophan che venivano usati per confezionare pacchetti.

La guerra

Cinque dei miei fratelli furono richiamati per il servizio militare. Mentore fu arruolato nei bersaglieri ed io ancora adesso, ogni volta che sento la fanfara, ripenso al mio caro

fratello, morto ormai da tanto tempo, e non riesco a trattenere le lacrime.

Fu comunque molto fortunato, per quanto riguarda il militare. Aveva combattuto su tre fronti diversi: Croazia, Francia e Tunisia. In Croazia fu salvato da un prete che, vedendolo passare sulla moto da bersagliere/staffetta, lo fermò per avvertirlo che sulla strada dove era diretto c'erano i croati; gli disse di ritornare indietro perché sicuramente lo avrebbero ucciso sparandogli contro. Lui seguì il consiglio, salvandosi così la vita.

In Francia, mentre stava raggiungendo al fronte il suo battaglione insieme ad altri commilitoni, il treno su cui viaggiava fu fatto ripartire in ritardo di un'ora perché era scomparso un contenitore pieno di marmellata e si stavano cercando i colpevoli del furto. Quando Mentore e gli altri arrivarono a destinazione scoprirono che il loro battaglione era stato decimato ed i loro amici quasi tutti morti. Lui si salvò perché qualcuno aveva rubato la marmellata.

Infine, in Tunisia. Sul fronte era sistemato in una buca scavata a fianco di quella di un suo caro amico, un bel ragazzo bruno di Montecchio che anche noi conoscevamo bene perché durante le licenze veniva sempre a trovarci.

Spessissimo c'erano scontri, con numerosi feriti e morti, per cui era naturale che in tanti cercassero qualche espediente per evitare la prima linea. Mentore, con la speranza di farsi trasferire in infermeria, decise di fumare qualche sigaretta perché gli avevano detto che chi non era abituato poteva avere

problemi; in effetti gli venne la febbre alta e fu ricoverato per una notte all'ospedale. Il giorno dopo lo dimisero e quando raggiunse gli altri seppe che una granata aveva ucciso, decapitandolo, l'amico che era sempre a pochi passi da lui.

Di Omèto, che era in Grecia, non sapemmo nulla per due lunghi anni.

Egisto fu destinato ad Imperia, dove, per un certo periodo, si ritrovò con Mentore.

Ermanno finì in Croazia, ma ci stette poco perché fu riformato per problemi alla vista.

Anche Guerrino fu richiamato, ma riuscì sempre ad escogitare qualche sistema per restarsene a casa, e dare così una mano ai miei genitori per il lavoro dei campi.

Avevamo, dietro la porta di cucina, una grande carta geografica dove io stessa, che ero appassionata di geografia, segnavo i confini della guerra, delle azioni di cui venivamo a conoscenza, ma soprattutto segnavo il luogo dove pensavo potessero trovarsi i miei cari fratelli al fronte.

Dopo l'8 settembre, tutti i miei fratelli si unirono ai partigiani della pianura. Furono costruiti rifugi nei campi un po' dappertutto, sia per potersi nascondere durante i rastrellamenti che per rifugiarvisi ogni volta che si sentivano le sirene che ci avvertivano dell'arrivo degli aerei alleati, che bombardavano i tedeschi. Vedevamo le formazioni da lontano, e si capiva subito, dal rombo più o meno cupo e pesante dei motori, quando erano carichi di bombe da sganciare.

Ho ancora vivo il ricordo del suono lugubre delle sirene che arrivava da tre direzioni (Municipio, Ospedale Spallanzani, Reggiane) e che veniva ripetuto tante e tante volte per avvertire dell'arrivo delle squadriglie, invitando la popolazione a correre nei rifugi. Anche da noi capitavano spesso intere famiglie, in attesa che passasse il pericolo di bombardamenti, perché le case isolate di campagna solitamente non venivano prese di mira.

Il 7 e 8 gennaio del 1944 fu un vero inferno. Gli Alleati bombardarono Reggio, sganciando centinaia di bombe di grosso calibro, riducendo ad un cumulo di macerie la stazione ferroviaria e radendo quasi al suolo le Officine Reggiane. Ricordo in particolare che si parlò tanto di una bomba che cadde ad Ospizio, scoperchiando le bare dei 7 fratelli Cervi: fu un fatto che colpì moltissimo e di cui si parlò a lungo, perché fino a quel momento nessuno sapeva dove fossero sepolti.

La paura

Una mattina, ritornando dalla spesa, incrociai alcune persone, come me in bicicletta. Vedemmo, verso la montagna, due aeroplani, che da quella distanza avevano la dimensione all'incirca di una spanna, che si stavano avvicinando.

Le persone che avevo incontrato avevano superato poco prima un carro col cavallo, per cui quando videro i due aerei voltarsi e ritornare indietro intuirono le intenzioni di mitragliarlo e corsero precipitosamente verso l'abitazione più vicina per ripararsi. Io ero abbastanza vicina a casa per cui pedalai il più

in fretta possibile per raggiungere il mio viottolo, che distava poche decine di metri; non feci a tempo a raggiungerlo e vidi terrorizzata i due aerei, diventati sempre più grandi mentre si avvicinavano a me, scendere in picchiata nella mia direzione. Gettai a terra la bicicletta e col cuore che pareva scoppiarmi dalla paura mi buttai nel fossato che costeggiava la strada, in cui scorreva oltretutto l'acqua. Gli aerei risalirono: il tempo di voltare e ripiombarono di nuovo nella mia direzione.

Avevo ripreso la bici e pedalai disperatamente verso casa, che distava ormai solo duecento metri. Scesero nuovamente in picchiata, ed io di nuovo mi buttai nel fosso, anche se avevo intuito che il loro obiettivo era il carro col contadino. Mitragliarono, uccisero il cavallo, e si allontanarono definitivamente; il contadino riuscì miracolosamente a salvarsi buttandosi sotto al carro.

Arrivai a casa terrorizzata, coi miei familiari che mi aspettavano spaventati più di me, avendo assistito a tutta la scena dalla casa: le siepi erano state tutte tagliate per evitare nascondigli per i partigiani per cui si vedeva quel che accadeva anche a distanza.

Un giorno, mentre stavo mettendo a posto le fascine nel cortile insieme a papà, udimmo il rumore di un aereo in difficoltà: lo vedemmo a qualche chilometro di distanza, sulle colline di Montericco, scendere a precipizio verso terra e poi, miracolosamente, virare all'ultimo momento e risalire quasi verticalmente, dopodiché nuovamente precipitò in picchiata verso terra: pochi istanti dopo vedemmo salire una densa nube di fumo. Il pilota, con quell'ultimo sforzo, era riuscito

comunque a lanciarsi col paracadute, e ci dissero che era atterrato tra le fronde di un albero dal quale alcuni contadini lo avevano poi aiutato a scendere.

Verso la fine della guerra, c'erano, nella nostra casa, diversi militari tedeschi, riveriti dal nostro padrone di casa, che era fascista. Ma ormai le cose stavano precipitando per loro, per cui avrebbero dovuto a breve allontanarsi e fuggire.

La notte sentivamo passare colonne di tedeschi in ritirata, con armi e cavalli: si fermarono anche nel nostro cortile e li sentimmo bussare forte ..BUM BUM BUM.. chiedendo da mangiare. Demmo loro quel che avevamo, pane e salumi, e poi si allontanarono.

E finalmente se ne andarono anche i pochi tedeschi rimasti a casa nostra: si erano allontanati da pochi minuti quando vedemmo sbucare, dalla carreggiata che veniva da Buco del Signore, mio fratello Ermanno insieme a Sergio con due sacchetti sulle spalle colmi di bombe a mano che altri tedeschi avevano dovuto abbandonare nella fuga dal podere dei Patroncini. Le intenzioni dei ragazzi erano di portarle ai loro compagni partigiani, non sapendo che nel giro di due o tre giorni la guerra sarebbe finita. Se fossero arrivati solo pochi minuti prima, sarebbero stati beccati dai tedeschi, ed io sicuramente non sarei ora qui a ricordare l'episodio.

I ragazzi mi dissero che, vedendoli passare, qualcuno del Buco li aveva apostrofati scherzosamente: "Se gh'iv, lè deinter, dal bombi a man?" (*Cosa avete, li dentro, delle bombe a mano?)* senza immaginare che era la verità.

Nonnina dorme…

A proposito di Sergio ricordo un episodio abbastanza divertente. Era molto giovane, ma si era unito anche lui ai partigiani, per cui doveva starsene nascosto per non essere prelevato e deportato, come succedeva continuamente. Lui aveva l'abitudine, la notte, di mettere un fazzoletto in testa per tenere a posto i capelli e non sporcare di brillantina la federa.

Una notte piombarono i tedeschi in tutte le case, per stanare eventuali uomini nascosti. Arrivati a casa sua, salirono nella camera da letto di Sergio; vedendo una testa col fazzoletto sbucare dalle lenzuola si limitarono a dire: "Nonnina dorme…" e, chiusa adagio la porta per non svegliarla, se ne andarono dalla casa.

I tedeschi, durante la ritirata, si erano fermati appena al di là del Crostolo, tanto che arrivavano le loro cannonate a poche centinaia di metri dalla nostra abitazione.

In quegli stessi giorni, venne a casa nostra Paolo Francia, il papà di Sergio, per avvertirci che nel casale dei Barbieri, poco distante da noi, c'erano numerosi militari, che si temeva tedeschi. Ci raccomandò di avvertire al più presto i miei fratelli che erano nascosti con altri partigiani in un rifugio poco lontano da casa, dove si organizzavano e da dove partivano per le varie azioni di collegamento con i partigiani della montagna.

Mentore decise di andare a controllare: si mise una "cappella" (*copricapo di paglia dalla larga tesa che usavano i contadini in estate per proteggersi dal sole*) e disse agli altri: "Se vedete che me la tolgo, significa che c'è pericolo, che sono tedeschi, e

dovete scappare". La tolse, ma solo per sventolarla allegramente, perché erano finalmente arrivati gli americani!

Passarono anche da noi, due colonne di militari in fila indiana, e si fermarono all'ombra della grande quercia davanti a casa: erano allegri e sorridenti e a noi sembrarono tutti bellissimi. Li accogliemmo con gioia immensa: ed offrimmo loro il nostro vino e le uova fresche, ricevendone in cambio caramelle, chewingum, cioccolata ed ogni altro ben di Dio. A loro si unirono i miei fratelli con gli altri partigiani e la nostra casa si riempì di giovani che pur parlando tra loro lingue diverse e sconosciute, si comprendevano perfettamente.

Ma ancora non era finita.

Ritirandosi, i tedeschi continuarono a cannoneggiare e a sparare; ferirono ed uccisero molti soldati nemici e nel nostro viottolo vedemmo per un paio di giorni andare e venire continuamente la croce rossa americana, per trasportare i numerosi feriti.

Boiardi, il contadino nostro confinante ci raccontò di aver sentito qualcuno lamentarsi tutta notte: "mom… mom...", ma la notte era serena per cui non ci si poteva fidare a mostrarsi perché c'era il coprifuoco, e l'erba alta aveva impedito di rintracciare il giovane ragazzo americano che mancava all'appello, da cui provenivano quelle richieste di aiuto, e che fu trovato soltanto la mattina dopo, senza vita, dissanguato.

Quanta pena… Era l'ultimo giorno di guerra!!

Non c'è una sola volta che io passi di fianco all'albero sotto cui fu ritrovato il corpo di quel ragazzo, senza provare commozione profonda ripensando alla sua voce che chiamava la madre, al dispiacere che non fosse stato possibile salvarlo, e alla ingiustizia delle guerre…

"La prima cosa bella …"

Sergio, così si chiamava quello che poi diventò mio marito, era uno dei tanti amici dei miei fratelli, in particolare di Ottavio, col quale lavorava presso le Officine Reggiane. Lo vedevo di tanto in tanto, perché inizialmente non frequentava tantissimo casa nostra. In seguito, diventò molto amico anche di Mentore, col quale andava spesso a ballare.

Era un bel ragazzo, bruno, alto, il viso aperto e sorridente, molto corteggiato.

La prima volta che rimasi davvero colpita da lui, un vero e proprio colpo di fulmine, è rimasta impressa nella mia mente come fosse successo ieri: stavo andando al Buco a fare la spesa dalla Renata e dalla Murina, (che gestivano rispettivamente il negozio di generi alimentari e la privativa) e lungo il viottolo lo incontrai mentre stava andando a casa mia per la vendemmia, insieme alla sorella Wilma.

Sorridendo, lei mi disse: "Beh, et port un bel ragas e te vet via?" (*Beh, ti porto un bel ragazzo e tu vai via?)*

Anche lui mi sorrise e…. per me fu subito amore!.

Quel sorriso e quel momento non li ho mai più dimenticati.

Li ho associati, qualche anno dopo, ad una canzone di Nicola di Bari che diventò famosissima: “La prima cosa bella che ho avuto dalla vita…il tuo sorriso giovane, sei tu….”

Ecco, il sorriso di Sergio di quel giorno fu davvero per me la cosa più bella che avessi mai visto da quando ero nata. Quella canzone divenne la “nostra” canzone. Ancora adesso, ogni volta che la risento, io mi emoziono fino alle lacrime e rivivo quel momento bellissimo, e rivedo noi due, ragazzini imbarazzati, che ci sorridiamo, già innamorati persi…

Quell’anno fu una vendemmia indimenticabile, con noi due che mentre raccoglievamo i grappoli ci sbirciavamo tra le foglie, sorridenti, felici, convinti, da sciocchini, che gli altri non si accorgessero delle nostre manovre per stare il più possibile l’uno accanto all’altra...

Da quel giorno andai molto volentieri a fare la spesa al Buco, perché mi consentiva di passare davanti alla casa dove abitavano i Francia. La finestrella della stanza dove Sergio dormiva dava proprio sulla strada, e mentre passavo non distoglievo lo sguardo un solo istante, nella speranza che lui si affacciasse.

Mazzali, che era il contadino presso cui erano sfollati, mi avvertiva, dandomi del “voi”: “Deh, l’è ancora a let, deh..” (*è ancora a letto, sapete.*)

Mi capitò più di una volta, in quel periodo, di “dimenticare” cose necessarie, per cui ero “costretta” a ritornare al Buco e

ripassare davanti alla sua casa, che ancora oggi è rimasta come allora, compresa l'amata finestrella.

Sergio e la sua famiglia si trasferirono poi nel bel casolare dove abitavano i Fantesini, di cui era proprietaria la signorina Cantù, che purtroppo è stato abbattuto qualche anno fa per far posto a nuove costruzioni.

Al casello

Tra gli altri, io avevo anche l'incarico di andare in bicicletta a portare il latte al casello al Fontanazzo, che distava circa due chilometri, col "basel" su di una spalla (*un bastone con incastri per i due secchi*), che spostavo sull'altra a metà percorso. Lo facevo molto volentieri perché spesso mi capitava di incontrare Sergio che, al ritorno dal lavoro, con la scusa di portare a spasso il cane del contadino, arrivava fino alla rete metallica che delimitava il podere a lato del mio viottolo.

Lui sapeva che io passavo solitamente verso sera, allo stesso orario, e spesso si divertiva a nascondersi dietro ad un cespuglio e a spaventarmi; io fingevo di arrabbiarmi, ma in realtà ero felicissima di vederlo. In bicicletta non mi è mai capitato di rovesciare il latte. Mi capitò invece una volta col carriolino, costruito da mio padre, che usavamo nei periodi in cui c'era più latte, e che sospingevo a piedi, impugnando un lungo manico di ferro.

Una sera, arrivata in fondo al viottolo, la barra mi scivolò di mano e rimbalzò a terra; i bidoni si rovesciarono ed arrivai al

casello coi soli 7-8 litri che ero riuscita a salvare, invece dei soliti 35-40. Spesso riuscivo a farmi regalare il “tosone” (fettuccine di grana in eccesso che il cascinaio ritagliava dalle forme), ma giunta a casa spariva in un batter d’occhio.

C’era, in quei tempi, la bella usanza di fare le serenate sotto le finestre delle ragazze che si corteggiavano, ed una sera capitò anche a me di riceverla. Sentendo la musica, mi affacciai incuriosita, e intravidi alla luce della luna un grammofono di quelli col trombone, a manovella. Non ho mai saputo chi, tra gli amici dei miei fratelli, mi avesse dedicato una canzone d’amore, dato che Sergio disse di non essere stato lui.

Continuava a corteggiarmi, ma io lo tenevo un po’ sulla corda, anche se mi piaceva da morire, prima di tutto perché sapevo che aveva molte ragazzine che gli ronzavano intorno e poi perché eravamo entrambi giovanissimi. Ero un po’ gelosa di lui, che era sempre preso di mira da altre ragazze (e un pizzico di gelosia l’ho sempre conservato anche da sposata, anche se a dire il vero mio marito non me ne ha mai dato motivo).


Laura ripresa da Sergio al lago del Cerreto

Un giorno finalmente ci accordammo che qualche sera dopo sarebbe venuto a trovarmi a casa: la sera stabilita non ebbi però

il coraggio di dire nulla a mia mamma, che mi aveva chiesto di accompagnarla ad assistere ad una commedia che era stata messa in scena a Villa Bertani. Quando Sergio arrivò, eravamo in partenza, e lui, che aveva un po' di soggezione di mia madre, non ebbe il coraggio di unirsi a noi e se ne ritornò a casa mogio mogio.



Laura e Sergio al Cavazzone

Si ripresentò dopo pochi giorni, si dichiarò, e da quella sera cominciò a venire ufficialmente "a moroso". Era il 23 dicembre, due giorni prima di un Natale per me felicissimo.

Il fidanzamento durò 7 o 8 anni, come del resto si usava a quei tempi, sia perché eravamo molto giovani, sia perché Sergio aveva perso il lavoro.

L’occupazione delle Reggiane e l’R60

Finita la guerra, quando ci fu la crisi delle Reggiane, migliaia di famiglie si trovarono in gravissime difficoltà. L’azienda negava che fosse possibile variare la produzione, che era prevalentemente rivolta alla costruzione di veicoli militari, e licenziò in massa. Anche Sergio, come pure tanti amici suoi, fu licenziato insieme a migliaia di altre persone.

Iniziò allora l’occupazione da parte degli operai, che durò più di un anno, durante il quale riuscirono a gestire e continuare autonomamente la produzione nel ramo ferroviario ed agricolo. Erano accompagnati dalla solidarietà di gran parte dei reggiani. I contadini offrivano gratuitamente i loro prodotti, compresi conigli e galline, che noi donne provvedevamo a cucinare e a portare agli operai serrati all’interno della fabbrica. E fuori c’erano persone come Amerio e Renata Fantini, che avevano il negozio di generi alimentari al Buco, che fecero credito per tutto il tempo dell’occupazione, con grande generosità.

Gli operai, per dimostrare che la produzione poteva essere orientata in altri settori che non fossero bellici, riuscirono a progettare e costruire un grande trattore, il famoso R60, che venne fatto girare e messo in mostra in numerose occasioni, tanto che divenne conosciuto a livello nazionale. Due giovani operai composero una canzone che veniva cantata in ogni manifestazione, ancora oggi ricordata da molti.

“…All'erta compagni
il giogo si schianta
Alziamo il vessillo

sull'Erre Sessanta
Sul nostro cammino
di strazi e di pene
bandiera di pace e di libertà
trattore passa e va …”



Il trattore R60 prodotto nelle Officine Meccaniche Reggiane

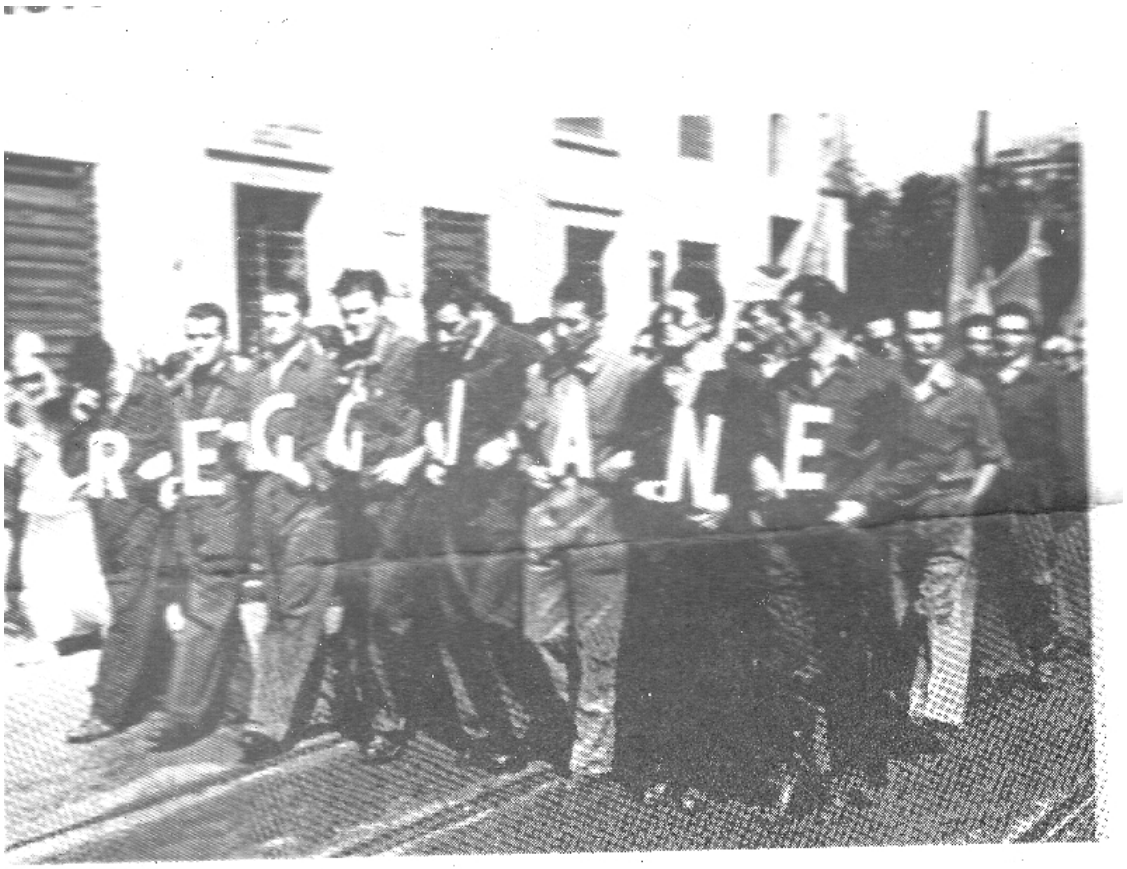
Ci fu un episodio per me indimenticabile. Era stata indetta una manifestazione in città a favore degli operai delle Reggiane e decidemmo di parteciparvi con le amiche, per sostenere i nostri uomini.

In bicicletta con la mia amica Adele raggiungemmo Via Farini, Piazza del Monte e poi Via Crispi, ma dovemmo rifugiarci insieme a tante altre persone sotto i portici del Teatro Municipale, perché c’erano numerose camionette della Polizia

in assetto di guerra che scorrazzavano pericolosamente tra la gente, per cercare di sciogliere la manifestazione.

Ricordo alcuni ragazzini che toglievano le aste dalle bandiere per potersi difendere nel caso la polizia avesse cominciato a caricare. C'era un'atmosfera molto tesa e rischiosa.

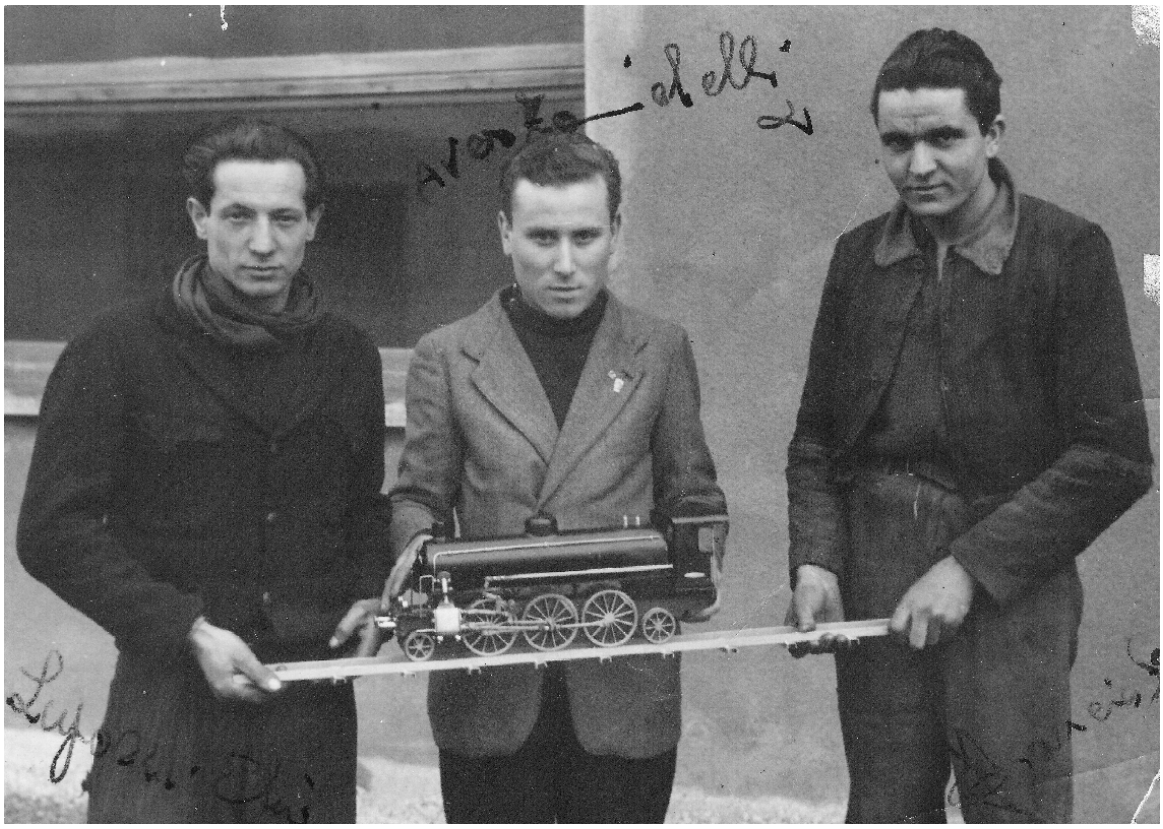
D'improvviso udimmo un canto…e vedemmo arrivare da Via Secchi una moltitudine di operai, che venivano dalle Reggiane. Alla testa del corteo, che riempiva tutta la via, c'era una fila di ragazzi tutti a braccetto, sorridenti, che cantavano a squarciagola: un coro meraviglioso di migliaia di persone, determinate, e serene, fiere e pacifiche: e il mio Sergio era là, tra i primi…



Un momento del corteo operai delle Reggiane

La Polizia si ritirò, scrosciarono applausi di gioia e la manifestazione poté continuare pacificamente. E' stato un momento indimenticabile, uno dei più emozionanti di tutta la mia vita.

In quello stesso periodo, durante la sua permanenza in officina, Sergio, insieme ad alcuni altri amici, costruì un modellino di locomotiva in tutto e per tutto identico a quelle reali, perfettamente funzionante, che fu poi esposto in numerose manifestazioni. Se ne parlò anche sui quotidiani, e rimase a lungo in vista nella vetrina della Cooperativa Tessuti di Piazza del Monte ed in altri posti. Lo richiesero persino dall'estero, dove venne spedito, e purtroppo da lì ne perdemmo le tracce.



Bamboletto, Zanichelli e Sergio con il modellino della locomotiva

Sergio riuscì poi a trovare lavoro come cascinaio, un mestiere faticosissimo, che lo teneva occupato per molte ore, costringendolo ad alzarsi alle prime luci dell'alba e a fatiche grandissime. Doveva sballottare e sollevare forme di formaggio pesantissime, e non c'erano allora attrezzature per aiutarlo ad alleviare la fatica.

Il matrimonio

Finalmente si cominciò a parlare di matrimonio.

Nel frattempo Sergio aveva fortunatamente cambiato lavoro: venuto a conoscenza tramite l'amico "Fisura" (Maramotti) di un concorso indetto dalle Ferrovie Reggiane, vi partecipò e lo vinse. Fissammo la data per le nozze, e non volendo pesare sulle nostre famiglie decidemmo di non fare le cose troppo in grande. A me premeva e bastava soprattutto una cosa: che il giorno del mio matrimonio fosse felice ed allegro.

In quel periodo Paolo, il papà di Sergio, si ammalò e gli fu purtroppo diagnosticato un tumore allo stomaco. Lui desiderava moltissimo vederci sistemati, per cui decidemmo, per farlo contento, di anticipare la data delle nozze e fissammo per il 2 di settembre.

La settimana che precedette il matrimonio Paolo ebbe una crisi, che poi riuscì a superare, e chiese di vedermi perché era molto affezionato a me. Mi disse che lui e sua moglie avevano molto piacere che io sposassi il loro figlio, perché sapevano che ero una brava ragazza e che la mia famiglia era molto stimata,

rendendomi orgogliosa e felice. In un primo tempo avevamo programmato il viaggio di nozze ad Imperia, dove vivevano cugini di Sergio, ma poi decidemmo per Salsomaggiore, per poter rientrare più in fretta nel caso che le condizioni ai Paolo si potessero aggravare nuovamente.


Laura e Sergio il giorno del matrimonio

E finalmente arrivò il 2 settembre, giorno del matrimonio. Ci sposammo nella Chiesa di S.Pellegrino, ma il papà di Sergio non era in condizione di essere presente alla cerimonia e rimase a casa. Io avevo un bel vestito a redingote (uno dei primi che si vedevano) di seta goffrata di un delicato color malva, con un bel cappellino della stessa stoffa, ornato di fiori che armonizzavano col bouquet. Mi sentivo bella ed ero molto felice. Sergio era vestito di grigio,

con la camicia bianca, elegante e bello come il sole. Ci sposò Don Angelo Cocconcelli.

Ritornati dalla chiesa, ci recammo a casa mia dove era stato preparato il pranzo di nozze dalla mamma e dalle zie. Dopo antipasti abbondanti e vari, arrivammo ai cappelletti, e Sergio fu chiamato in disparte da Luigi Fantesini, uno dei contadini del podere presso cui era sfollata la sua famiglia: mi disse che doveva andare a casa un attimo e che sarebbe ritornato il più in fretta possibile.

Lo aspettai per un tempo che mi sembrò interminabile, con Luigi che scherzosamente mi diceva: "Laura, vengo io, lì, al posto di Sergio?". Non resistetti a lungo a rimanere a tavola ed uscii in cortile, accompagnata dagli amici che cercavano di tenermi allegra. Finalmente vidi arrivare mio marito, il quale mi chiamò in disparte e mi disse che il suo papà era morto.

Proprio in quel momento ci chiamarono perché era arrivata, a casa della signorina Cantù, una telefonata dall'Argentina, dal fratello Carmelo che era emigrato laggiù, e che voleva farci gli auguri per il matrimonio; si sentì invece dare la notizia della morte del loro papà. Carmelo non riuscì più a dire una sola parola, e dovette essere Teresa, la moglie, a chiudere la conversazione.

Decidemmo con gli amici più intimi di non dire nulla per non rovinare la festa, soprattutto ai bambini. Ma quello che doveva essere il giorno più felice ed allegro della nostra vita, finì in modo tragico e doloroso.

Il 2 eravamo in chiesa, emozionati e felici, a sposarci, e il 3 ritornammo nella stessa chiesa per celebrare, nel dolore, il funerale di Paolo.

C'era tantissima gente perché sia la mia famiglia che quella di Sergio erano molto conosciute. E c'erano, nel corteo, nonostante il funerale religioso, anche tante bandiere rosse.

Seguì un periodo davvero sfortunato, per noi. Otto giorni dopo la morte di Paolo morì lo zio Gaetano, fratello del papà, al quale ero molto affezionata, e dopo due mesi soltanto morì il mio carissimo fratello Mentore in circostanze drammatiche. Era stato trasferito dall'Ospedale di Reggio a quello di Parma, dove dovevano sottoporlo ad un intervento chirurgico allo stomaco.

Ricordo che un giorno, arrivando a casa, insolitamente non trovai nessuno dei miei fratelli. Pensai subito che Mentore non stesse bene e decidemmo con Sergio di recarci a Parma anche noi. I miei fratelli ci dissero che il primario era uscito dalla sala operatoria dicendo loro che, malauguratamente, durante l'intervento avevano reciso l'aorta. Ci fu una corsa disperata e generosa di tutti i fratelli e degli amici per donare il sangue, ma fu una lotta inutile. Mentore aveva solo 35 anni.

Un paio di mesi più tardi morì anche Ivo Iotti, uno degli amici più cari di Sergio: fu un nuovo grande dispiacere per lui, che aveva già dovuto sopportare parecchi altri dolori, nella sua giovane vita.

Dei suoi due fratelli, ai quali era legatissimo, Wilma, la più grande, era rimasta vedova con due bambine piccole (Tullia e

Mirella) e Carmelo aveva deciso, subito dopo sposato, di emigrare con moglie e figlio piccolo in Argentina, in cerca di fortuna. Lo rivedemmo soltanto dopo oltre 12 anni.

Con la morte del suo papà, mio marito si trovò d'improvviso l'unico uomo di famiglia, col peso della moglie e della madre sulle spalle, a cui si aggiungeva il pensiero della sorella e delle nipotine rimaste sole.

Tutti questi problemi, questi dolori, si aggiunsero al lavoro faticosissimo che aveva svolto fino a pochi mesi prima come cascinaio. Sono sempre stata convinta che soprattutto le fatiche fisiche abbiano avuto un peso determinante nel farlo ammalare di una malattia rara e pochissimo conosciuta.

L'acromegalia

Ricordo che ero andata dal medico perché subito dopo sposata ero dimagrita qualche chilo, al contrario di Sergio che appariva appesantito e un po' affaticato. Mio marito volle accompagnarmi, ed il nostro medico, il bravo Dottor Vezzosi, mentre visitava me gli disse: "Fammi guardare bene le tue mani". In effetti erano un po' ingrossate, ma noi avevamo pensato fosse stato a causa delle fatiche e degli strapazzi del precedente lavoro. Gli disse di togliersi anche le scarpe e di mostrargli i piedi, che si erano pure ingrossati; notò gli zigomi che apparivano rigonfi, insieme al naso, i denti più radi, e diagnosticò subito l'acromegalia.

L’acromegalia è una malattia rara, che cambia drasticamente l’aspetto fisico delle persone, poiché avviene un ingrossamento delle ossa, delle mani, del naso, delle labbra ed anche di organi interni; può causare altri problemi molto gravi, tra cui persino l’impotenza, e presenta prospettive di vita tragiche.

Il Dottor Vezzosi lo mandò immediatamente in un centro specializzato di Parma dove gli fecero tutti gli esami del caso, confermando la diagnosi, e dove iniziarono le prime terapie, proseguite poi a Reggio col Prof. Portioli. La fortuna di Sergio fu proprio dovuta all’avermi accompagnato per caso dal medico, e all’intuito straordinario del Dottor Vezzosi, che diagnosticò la malattia in fase iniziale.

Riuscirono per fortuna a bloccarla a quello stadio ma Sergio dovette subire pesantissimi cicli di radiazioni che gli bruciarono la nuca e le tempie tanto che in quelle zone i capelli non gli ricrebbero mai più; da allora e per tutta la vita dovette sottoporsi a continue cure dolorose e molto costose.

I medici non ci nascosero nemmeno il rischio che nel giro di pochi anni non avremmo più potuto avere figli. Potete immaginare che notizia terribile, per due ragazzi che si erano appena sposati. Per fortuna l’aver bloccato subito la malattia eliminò questo pericolo, tanto che dopo qualche tempo nacque Paola, e 5 anni più tardi arrivò anche Franco.

Dal ragazzo giovane e bello che era, Sergio aveva però subìto un cambiamento fisico piuttosto evidente; i lineamenti erano più marcati, aveva tempie e nuca scurite e senza più capelli,

così che in poco tempo dimostrò alcuni anni più di quanti avesse. Ma per fortuna il rischio per la sua vita era superato.

Imparai a fare le iniezioni, perché Sergio doveva farne anche 3 al giorno: ce n'era una molto difficoltosa e carissima, che faceva una volta al mese, ed io ero sempre in ansia ogni volta, perché la mutua passava soltanto quella e se io l'avessi sbagliata avremmo dovuto acquistarla coi nostri soldi.

I miei ci furono molto vicini, ed in particolare la grande amicizia con Ottavio fu di conforto a Sergio e lo aiutò a superare un momento tanto difficile. Divennero grandi amici anche perché condividevano gli stessi ideali ed il forte impegno nella politica. Sergio, che prima di sposarsi aveva frequentato anche la scuola di partito del PCI, fu anche eletto come rappresentante del suo partito e ricoprì per qualche anno il ruolo di Consigliere Comunale nel Comune di Reggio.

Ottavio

Ottavio era il più mingherlino tra i miei fratelli, per cui i miei genitori avevano deciso di farlo studiare, perché la vita da contadino non era certo l'ideale per uno come lui. Si diplomò perito elettrotecnico. Era un tipo simpaticissimo, con la battuta sempre pronta. Era, insieme a Mentore, il fratello a cui ero più legata, forse anche perché più vicini come età.

Una sera Sergio, rientrato a casa da una riunione di partito alla quale aveva partecipato con mio fratello, si buttò sul letto ridendo a più non posso.

Mi disse che era stato fermo sul ponte dei Fantesini, a pochi metri da casa, a chiacchierare con Ottavio, il quale gli aveva raccontato questo dialogo tra lui e nostra madre.

“Mamma, mi è capitata una brutta cosa…un incidente…”

Lei, preoccupata: “O povra me! Mo cos’è sucess? mo t’et fat mel?” (*Povera me, ma cosa è successo? Ti sei fatto male*?)

“Ma no, mamma, stai tranquilla, io non mi sono fatto nulla.”

“Povra me! Mo et fat mel a quelcdun eter?” (*ma hai fatto male a qualcun altro?*)

“Eh…ho investito una donna…”

La mamma, agitatissima: ”Povra me! Mo s’ela fata mel dimondi??” (*ma si è fatta male molto*?)

“Eh….ne avrà per un bel po’ di tempo. Ci saranno delle spese grosse.”

Lei, sempre più preoccupata: ”Povra me! Mo daboun? Mo per quant teimp?” (*ma davvero? Ma per quanto tempo*?)

“Eh... circa 9 mesi…”

Ecco come aveva comunicato di aver messo in cinta la fidanzata Liduina e di doversi sposare!

Alla fine anche la mamma, non senza prima averlo sgridato ben bene per averla fatta preoccupare, non poté che ridere come una matta, come tutti in famiglia…..

Mia cognata Liduina è diventata, negli anni, un'amica carissima, cui sono molto affezionata, come lo sono ad Eletta, moglie di Mentore.

I traslochi

La casa di Via Settembrini dove vivevamo appena sposati, insieme a mia suocera Francesca detta "Cicola", era molto piccola, con due camere da letto e un piccolo tinello a cui si accedeva attraversando un minuscolo cucinotto: il gabinetto era ovviamente all'esterno, dietro la stalla dei contadini, di fianco alla concimaia, ma avevamo l'acqua in casa ed il riscaldamento nella camera da letto matrimoniale, collegato a quello dell'abitazione adiacente della signorina Cantù, proprietaria del bel casale e del podere.

La nostra abitazione era adiacente a quella dove vivevano i Fantesini, una bella e numerosissima famiglia composta da 23 persone, tra cui una sfilza di ragazze giovani ed allegre, con le quali diventai amica: Margherita, Carmen, Laura, Bruna, Angela, Giulia …

Due anni e mezzo dopo che ci eravamo sposati nacque la nostra prima figlia, Paola. Rimanemmo per circa 7 anni in Via Settembrini, dopodiché, in seguito ad un bando di concorso, ci fu assegnata una delle case popolari di Via Wybicki.

Ci trasferimmo in un bell'appartamento grande, proprio all'angolo tra via Wybicki e Via Mutilati del Lavoro, cosicchè avevamo anche il prato sotto le finestre delle camere. Mia

suocera, in particolare, era orgogliosissima della nuova casa. Avere per la prima volta il bagno in casa e l'acqua calda sempre a disposizione, era comunque per tutti una bellissima novità.

Ricordo che uno dei primissimi giorni dopo il trasloco eravamo andati con Sergio a fare una gita in montagna, dove avevamo raccolto un mazzo di profumate ginestre che portammo a mia suocera; Cicola, che come me amava molto i fiori, le sistemò in un bel vaso ed ho ancora vivo il ricordo di quel profumo, di quel colore solare nella cucina bianca della nostra bella casa nuova….

Anche se tra di noi non vi sono mai stati dissapori gravi, la convivenza con mia suocera non è mai stata del tutto serena. Era una persona molto chiusa, che mi faceva soggezione, ed io mordevo un po' il freno che il grandissimo rispetto di Sergio nei suoi confronti lo spingesse, ogni volta che desideravamo uscire la sera, a chiedere a lei se ci fossero problemi , perché lei aveva paura a restare sola.

Rimanemmo in Via Wybicki per circa 7 anni. Nel 1962 nacque l'altro figlio, Franco.

Sergio, che era stato assunto dalle Ferrovie Reggiane come operaio, in seguito ad un corso specifico divenne macchinista sui treni delle linee Reggio/Guastalla/Mantova e Reggio/Ciano; successivamente lavorò come impiegato negli uffici in Gardenia. Quando si liberò il posto di capo deposito presso le officine di S.Croce, le Ferrovie Reggiane, avendo necessità di una presenza costante, lo trasferirono offrendogli ad uso

gratuito la casa adiacente al deposito dei treni. Aveva la gestione dell'officina in cui erano occupati una quindicina di operai.

Ci trasferimmo a S.Croce dove, oltre alla casa tutta per noi, avevamo parecchio terreno a nostra disposizione, con tanti alberi da frutto, l'orto, il vigneto, il giardino.

I miei figli hanno trascorso un'infanzia felice in quella casa, a contatto con la natura, liberi di scorrazzare, di potersi tenere cani e gatti che loro amavano moltissimo, di divertirsi in cortile chiamando tutti gli amici che volevano. Sergio costruì per loro un tavolo da ping pong, ed un bel tavolo da giardino con la dama incorporata e le sedie, che mettemmo in un angolo fresco ed ombreggiato, sotto un bellissimo berceau formato dai lunghi rami ricadenti di alcuni cespugli di noccioli.

D'estate invitavamo gli amici, si cucinava all'aperto e si cenava sotto al pergolato. In quegli anni, io e mia suocera allevammo conigli e galline, e col raccolto dell'orto e del frutteto facemmo marmellate e conserve fantastiche; c'era anche un piccolo vigneto dove raccoglievamo l'uva che poi si portava alla cantina e Sergio poteva così imbottigliare il vino per tutto l'anno.

Nonostante fossi impegnata con la casa e i figli, avrei comunque voluto aiutare di più mio marito finanziariamente, ma non sono mai riuscita, per un motivo o l'altro, a togliermi la soddisfazione di trovare un lavoro che si conciliasse con gli impegni della famiglia.

Un mio grande desiderio era di riuscire ad aprire un negozio per vendere la stoffa, e con quell'obbiettivo avevo cominciato ad acquistare scampoli che rivendevo a domicilio. Per diversi anni collaborai anche con una nota ditta che vende a domicilio prodotti per la casa.

L'esame

Sperai di poter finalmente soddisfare i miei desideri quando un'amica, dovendo rinunciare alla gestione di uno spaccio delle Latterie Riunite che si trovava a S.Croce, mi offrì di prendere il suo posto. Occorreva però, per poter svolgere questo lavoro, avere un patentino che veniva rilasciato dalla Camera di Commercio dopo aver sostenuto un esame abbastanza impegnativo.

Mi buttai con entusiasmo e impegno a studiare perché mi sarebbero stati presentati 500 quiz con le varie risposte tra cui scegliere quella giusta, e riuscii alla fine a superare brillantemente gli esami, che non furono facilissimi, di fronte a 5 persone che facevano domande.

Forse non fu una grande cosa, ma io la ricordo come una esperienza bellissima. Superare alla mia età (oltre i 50) al primo colpo un esame che altri dovettero ripetere più volte fu una grande soddisfazione, ed una piccola rivincita per me che avevo sempre rimpianto di non avere avuto l'istruzione che desideravo.

Purtroppo lavorai solo per un paio di mesi, perché le Latterie chiusero anche quello spaccio, come stavano facendo per tutti gli altri, perché era cominciata l'era dei supermercati.

Nel frattempo Paola e Franco crescevano; abbiamo avuto davvero due bravi ragazzi, che non ci hanno mai dato problemi, anche se i sacrifici per farli crescere e studiare sono stati tanti.

Paola si diplomò ragioniera: iniziò poi a frequentare l'Isef a Bologna, e a noi sarebbe tanto piaciuto proseguisse, ma lei preferì iscriversi ad un corso della Camera di Commercio che l'avrebbe portata per un po' a Parigi. Ha poi trovato lavoro in una agenzia di viaggi.

Franco si è laureato in ingegneria elettronica, con grande orgoglio di noi tutti.

Si sono sposati entrambi, e Paola ha avuto a sua volta due figli, Alessandro e Beatrice: ero quasi sempre io ad occuparmi dei nipotini, perché entrambi i loro genitori erano impegnatissimi col lavoro.

Franco, che si è sposato più tardi, ha una bimba di 11 anni, Anna, che è un altro dei miei grandi amori.

Adoro i miei nipotini, che ho accudito senza risparmiarmi ogni volta che mi è stato possibile, ed il mio solo cruccio è che ora Beatrice, che studia lingue, abbia scelto di andare per un anno in Australia, per perfezionarsi, così che non la posso vedere.

Mi manca moltissimo la mia nipotina…..

La vecchia locomotiva

Quando Sergio andò in pensione, ritornammo tutti nel nostro appartamento in Via Wybicki. Le Ferrovie Reggiane decisero, qualche tempo dopo, di rimettere in funzione una antica, bellissima locomotiva a scopo dimostrativo.

Non avendo trovato a Reggio nessuno che fosse in grado di farlo, si rivolsero a Sergio il quale, con le conoscenze acquisite alle Officine Reggiane proprio lavorando nel settore, la restaurò e, oltre a riuscire a rimetterla in funzione, tenne un corso per insegnare a farlo ad altri ragazzi giovani.



Sergio in piedi sulla locomotiva

La locomotiva venne poi collocata per un certo periodo in Viale Umberto Primo, dove i bambini si divertivano un sacco a visitarla e a salirvi, ed è tuttora usata per brevi gite scolastiche.

Negli anni, tutti i miei cari fratelloni se ne sono andati, ma il loro ricordo è sempre vivissimo in me.

Se mi capita di riandare con la mente a episodi del passato, o alle usanze di una volta, e di non ricordare qualcosa, d'istinto mi viene di pensare…."Adesso lo chiedo a Ottavio o a Ermanno o alla Pierina…."… ma non c'è più nessuno dei miei cari a rispondermi.

Al viasol ed Badola

Anche il mio Sergio se n'è andato nel 2001. Ora vivo sola, nella casa di Via Wybicki.

I miei figli mi sono vicini come possono, come pure i nipoti, ma per fortuna sono ancora assolutamente autonoma: semmai, quando posso, sono ancora io a dare una mano a loro.

Alle cose tristi che mi sono capitate nel corso degli anni cerco di non pensare: ho la fortuna di avere tanti bellissimi momenti da ricordare e rivivere ed anche questo mi aiuta a rendere la mia vita il più serena possibile.

Ho voluto un bene dell'anima a mio marito, che era una persona intelligente e piena di interessi, profondamente onesta, molto aperta agli altri, e tutto sommato abbastanza serena nonostante i problemi di salute che lo hanno afflitto per tutta la

vita. Ora sono sola, ma lui è spessissimo nei miei pensieri, nei miei ricordi. Ascolto molto la musica alla radio, e quando capita che trasmettano un bel valzer o qualche ballabile dei tempi passati, a me viene istintivo guardare una delle numerose foto del mio Sergio disseminate per la casa, di ripensare a quando andavamo a ballare insieme, di risentirmi stretta a lui sulla pista, di rivivere i nostri momenti più felici.

Frequento le amiche, leggo, faccio parole crociate, ho la televisione che mi fa un po' compagnia e soprattutto faccio lunghe passeggiate quotidiane per mantenermi in forma, ma la mia meta preferita rimane sempre una. Non manco mai di passare dal mio viottolo, "al viasol ed Badola".

Come svolto da via Settembrini ed entro in Via Ada Negri, il tempo si ferma e scorre a ritroso…

Ogni albero, ogni vecchia casa, ogni curva, ogni angolo del "mio" viottolo mi regalano ricordi ed emozioni: rivivo in quella stradina momenti tristi, allegri, drammatici, felici.

Rivedo il papà che guida l'aratro, la mamma che lavora nell'orto dietro casa, i miei fratelli che sventolano la "cappella" per salutarmi, gli amici e i balli nella carraia, il ragazzo morente che chiama la mamma, l'albero delle nuvole, Ottavio che scopa il cortile cantando, Gina che corre da me; rivedo Wilma venirmi incontro, e Sergio e quel suo meraviglioso sorriso, ricordo la vendemmia e i primi baci…e… la nostra giovinezza.

POSTFAZIONE

Mi ha fatto molto piacere constatare, di mano in mano che si susseguivano i nostri incontri, come Laura apparisse sempre più serena e fiduciosa, tanto che alla fine si è instaurato tra di noi un grado di confidenza che in precedenza non era mai stato particolarmente profondo, nonostante la parentela acquisita.

E da questi nostri incontri ho scoperto lati che di lei non conoscevo, primi fra tutti che è una persona positiva che non si lascia abbattere dalle difficoltà.

Quando ho mostrato a Laura il risultato finale, sono stata davvero felice di constatare quanto ne fosse soddisfatta. Era emozionata, gli occhi lucidi di commozione, e non la finiva più di ringraziarmi.

Ma non c'è nulla di cui lei mi debba ringraziare. Io sono felice se il nostro incontro le ha tolto qualche insicurezza, dandole nel contempo il piacere di vedere scritta la sua storia da lasciare ai nipotini, ma è stata una esperienza che, oltre che aver fatto riaffiorare ricordi comuni, facendoci trascorrere momenti molto piacevoli, ha sicuramente arricchito entrambe.

Abbiamo ricordato e rinverdito fatti lontani, chiarito equivoci, commentato sorridendo ed emozionandoci fino alle lacrime. Sono stati incontri sempre piacevoli, intensi, sereni, divertenti e commoventi.

Sono io che sento di dover ringraziare lei per essere stata accolta in tutte le occasioni con tanta disponibilità e gentilezza, per la fiducia che mi è stata dimostrata in ogni momento, per averla vista così soddisfatta e felice del risultato finale, e per la gratificazione che così calorosamente mi è stata regalata.

Grazie, Laura.

Reggio Emilia, estate 2011 *Mirella Severi*